

CORRIERE DEL TICINO del 2 luglio 2003 *Intervista nel quadro di un servizio dedicato alla CPI a cura di Matilde Casasopra*

«La legge è uguale per tutti». Il principio è noto e condiviso, ma... se ad applicarlo è un organo sovranazionale quale la Corte Penale internazionale (CPI) permanente, ecco che qualcuno storce il naso e si dà da fare per continuare ad applicare il principio da sé. È il caso degli Stati Uniti d'America che, oltre a non aver aderito alla CPI, si sono dati da fare per stipulare accordi bilaterali con i vari Paesi aderenti. Obiettivo: evitare che questi stessi Paesi possano rispondere affermativamente alla richiesta di estradizione di un cittadino americano verso la CPI. Conseguenza: il principio "la legge è uguale per tutti" va a farsi benedire. Prendiamo il caso dell'Albania (che ha stipulato un accordo bilaterale in tal senso con gli USA). Il cittadino americano, arrestato in questo Paese insieme ad un cittadino svizzero con l'accusa di genocidio, verrebbe immediatamente rimpatriato oltre oceano. Il cittadino svizzero dovrebbe invece comparire davanti alla CPI qualora la Svizzera non intendesse istruire, contro di lui, un processo. Si creerebbe così il principio di disegualianza, ma, soprattutto, si potrebbe riaffermare quello dell'impunità.

Il fatto non è passato inosservato ai deputati dell'Assemblea del Consiglio d'Europa che nella plenaria di giugno hanno accordato carattere d'urgenza alla discussione sul tema. Relatore: il ticinese Dick Marty - uno dei 6 deputati svizzeri all'assemblea - in qualità di 1. vicepresidente della Commissione giuridica dei diritti dell'uomo.

Dick Marty, se l'aspettava la clausola d'urgenza?

«No, direi proprio di no. Sinceramente mi aspettavo un porta chiusa e blindata...»

Invece...

«Invece la mia relazione è stata seguita da un dibattito molto interessante, a volte anche duro, che si è concluso con l'adozione - 3 soli i voti contrari - della risoluzione che raccomanda: la firma e la ratifica del Trattato di Roma; l'adozione delle leggi d'applicazione richieste; il rifiuto di firmare o ratificare qualsiasi accordo d'immunità bilaterale».

Sostanzialmente, dunque, una raccomandazione. Sufficiente per preservare la CPI dalle minacce che le gravano addosso?

«Penso sia un segnale importante. Il Consiglio d'Europa, a differenza dell'Unione europea, ha fatto dei diritti dell'uomo il perno attorno al quale ruotare. A me piace definire l'Assemblea del Consiglio d'Europa - Assemblea nella quale la Svizzera è presente da 40 anni - un luogo d'infezione positiva. I rappresentanti dei 45 Stati membri che hanno votato la risoluzione, infatti, si faranno garanti, nei rispettivi Paesi di provenienza, del rispetto di queste raccomandazioni. Se a ciò aggiungiamo che anche l'UE e l'OSCE, a giorni, prenderanno posizione contro gli accordi bilaterali d'immunità possiamo ragionevolmente pensare che possano esservi dei ripensamenti; dei mutamenti di tendenza».

Non è che, sia nella risoluzione, sia nel dibattito svolto al Consiglio d'Europa, vi sia dell'antiamericanismo?

«No. Non direi proprio. Diciamo che c'è la coscienza dell'importanza che la CPI riveste per la giustizia mondiale e la preoccupazione di far capire all'amico che non è con questi mezzi (accordi d'immunità bilaterali) che si salvaguardano i principi della propria cultura giuridica. Non va poi dimenticato che risoluzioni di questo tipo possono ridare ossigeno ai polmoni di quegli americani - e sono molti - che «credono a» e «lavorano per» un diritto sovranazionale in grado di sanzionare, con i medesimi criteri, tutti coloro che si siano resi colpevoli di genocidio, crimini di guerra o crimini contro l'umanità.

Americani che, come gli europei, gli africani, i sudamericani, si sentono, soprattutto, cittadini del mondo».